



Ha cominciato Veltroni, ma al suo modo di usarla ormai ci si era abituati. Ora la letteratura, al congresso, fa tendenza, e le citazioni di scrittori sono ormai più frequenti di quelle che si appigliano ai sacri testi della filosofia, della sociologia, dell'economia. Il vecchio Marx viene sostituito, più che da Habermas o da Amartya Sen, da Calvino e Gadda, da Giallombardo e Wiesel. È un segno dei tempi anche questo, è anche questo un segno dell'assunzione piena del concetto del limite della politica: è insomma un modo di riconoscere che le categorie dell'elaborazione letteraria sono utili a capire la realtà, e dunque a tentare di modificarla, non meno

L'anima ◆ Clara Sereni

di quelle tradizionalmente, e talvolta infaustamente, utilizzate in altri momenti. In più, le buone letture aprono finestre, indicano la possibilità di una vita che si svolga anche fuori dalle stanze dei poteri, con una ricaduta di comunicazione in senso anti-politichese da non buttar via.

Ma nella lingua e nelle immagini usate al congresso non ci sono solo novità. Il passato non si limita ancora ad essere radice, è anche stratificazione, incrostazione, riflesso condizionato. C'è chi, scrivendo o parlando, continua a dire di un

LA LETTERATURA PRESTA LE PAROLE ALLA POLITICA

partito - letteralmente - con la «P» maiuscola, inevitabilmente granitico negli abiti e nelle certezze. C'è chi proprio non riesce a parlare a donne e uomini, così continua a rivolgersi ad amici e compagni, come se la platea fosse tutta di uomini o tutta pri-



va di differenze. Per fortuna, il congresso è ben capace di raccontare che non siamo sterilmente uguali. Negli interventi e negli abiti, nella pelle e nelle passioni, sul palco e nei corridoi, nei linguaggi e nei desideri, la trama che si intreccia qui ha

visibili gradazioni, sfumature, colori. Ha più sessi, non uno solo. E una capacità di autorappresentazione che toglie il dubbio del mero coup-de-théâtre all'intervento di Moni Ovadia, che a partire dall'ebraismo spinge le contraddizioni della diversità irriducibile dentro la pelle di chi lo ascolta: una platea protagonista, che sembra quasi sospendere il respiro per ascoltare pulsazioni e pulsioni.

E però, almeno una domanda - per esempio - sorge spontanea: riusciranno, questo congresso e questo partito, a dare risposte efficaci, durature, a ragionevole termine, a questa narrazione di differenze, e alla richiesta forte di riequilibrio che ne discende? Benché talvolta con qualche

tortuosità (le mediazioni hanno spesso terribili conseguenze di stesura e di linguaggio), lo statuto appena approvato si impegna in questa direzione: ma fra il prescrivere e l'essere, si sa, la strada da compiere resta lunga. Se comincia a profilarsi abbastanza nettamente il bagaglio articolato che ciascuno di noi si porterà a casa da Torino, molto più misterioso appare infatti il modo in cui tutto questo verrà masticato, metabolizzato, riconsegnato ai territori di appartenenza: i quali territori, si sa, questo partito, a dare risposte efficaci, durature, a ragionevole termine, a questa narrazione di differenze, e alla richiesta forte di riequilibrio che ne discende? Benché talvolta con qualche

Veltroni soddisfatto del congresso «Incontrerò Parisi»

A «Porta a Porta» scontro con Giuliano Ferrara «Berlusconi? È proprio lui che cerca di aggredirci»

DA UNO DEGLI INVIATI
ALDO VARANO

TORINO No, non gli aveva detto niente il suo amico Arturo Parisi di quella intervista con cui, a poche ore dall'apertura del congresso, a Veltroni veniva addirittura chiesto di sciogliere il partito della Quercia. «L'ho letto sui giornali», garantisce il leader dei Ds. Spiega che lui e Parisi sono molto amici, che «per un colpo di telefono non ci voleva molto». Ma niente problemi, su questo. Le sorprese fanno parte delle regole del gioco. Scherza: «Noi ieri (giovedì, ndr) abbiamo svolto la prima giornata del primo congresso dei Ds e francamente l'idea che potessimo convocare tutte quelle persone per annunciare loro lo scioglimento del partito m'è sembrata abbastanza discutibile». Ma se la sorpresa fatta da Parisi a Veltroni è comprensibile, il capo della Quercia ha compreso molto meno la reazione di Parisi alla sua relazione. In fin dei conti, spiega Veltroni, ho detto due cose: sciogliersi per sciogliersi non è entusiasmante per nessuno ma se si tratta di fare una forza riformista e di sinistra più ampia, ho detto: sono disponibili. A questa disponibilità, ricorda Veltroni, ho posto solo una condizione: che questo eventuale partito più grande abbia

una collocazione precisa: dentro l'Internazionale socialista. Del resto, aggiunge Veltroni, l'Internazionale è un organismo in cui l'attuale presidente è un cristiano-sociale. Che il suo non sia stato un rifiuto e basta Veltroni lo argomenta più volte: «Ho detto: facciamo una federazione». E incalzato da Bruno Vespa, spiega: «Una federazione è un organismo nel quale si ritrovano tutte le identità forti della coalizione». Parisi sottolinea che in realtà nella relazione di Veltroni c'è orgoglio e autosufficienza? «Orgoglio sì», ribatte. «Autosufficienza, no».

I RAPPORTI COI DEMOCRATICI al leader dell'Asinello non mi aveva anticipato la sua proposta di scioglimento»

Tutta la relazione - argomenta - dice che la sinistra nel nostro paese, per complesse ragioni storiche, non può farcela da sola». In ogni caso, con Parisi ci sarà modo di chiarire rapidamente. Anzi, il leader promette che punterà al chiarimento «già a partire dalle sue conclusioni al congresso», domani mattina.

Gustoso lo scontro con Giuliano Ferrara. Veltroni ha ascoltato paziente l'attacco che gli ha sferrato con dovizia

di particolari e citazioni della relazione letta al congresso. Poi, una interruzione fulminea: «Ma la relazione l'hai letta?». E Ferrara: «No». L'ex ministro di Berlusconi ha tentato di salvarsi in angolo: «L'ho ascoltata a Radio radicale». Ma il «buonista» Veltroni è stato impietoso mettendo in fila le citazioni in cui Ferrara gli faceva dire esattamente il contrario di quel che aveva sostenuto. Inevitabili le domande su Berlusconi contro il quale, a sentire Ferrara, Veltroni avrebbe costruito «la propria identità». Gli «aggrediti» siamo noi. E Berlusconi, ha aggiunto, che «ha voglia» di delegittimare, che usa «l'insulto e la battuta». Metter fine a tutto questo sarebbe semplicissimo: spingere verso il bipolarismo, dare ai cittadini la possibilità di eleggere governi che durino cinque anni. Per questo, insiste Veltroni, io sono «contro il proporzionale» per il quale, invece, Berlusconi, è impegnato.

Se giovedì era stato, per il segretario diessino, il giorno della fatica. Quello di ieri è stato quello della verità. Ma che le cose si fossero messe bene e che la sua relazione aveva convinto, Veltroni l'ha capito di prima mattina dopo aver letto i giornali che s'era fatto mandare in camera. «Tutti buoni, ma proprio tutti. Anche gli articoli di quelli che solitamente picchiano», ha spiegato con un grande sorriso ai suoi collaboratori. La prova del nove è arrivata dentro il grande salone del Ligot a mano a mano che si sono sciolati gli interventi dei delegati di



Luca Bruno/ Ap

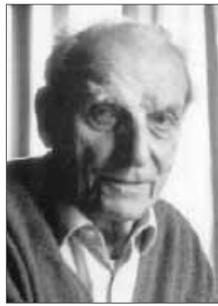
base e dei dirigenti più autorevoli. Veltroni è rimasto inchiodato alla presidenza in permanenza, a seguire gli interventi e a prendere appunti. Solo verso le quattro del pomeriggio è stato costretto a una pausa. È accaduto quando i ragazzi della sinistra giovanile l'hanno letteralmente sequestrato per portarlo a visitare il loro spazio. Veltroni s'è fermato a discutere, soprattutto con alcuni ragazzi africani che la sinistra giovanile ha delegato al congresso. Maryjean, 25 anni, studentessa della Costa D'Avorio s'è fatta avanti: «È buona la tua campagna a favore del mio continente. Devi venire in Africa». E Veltroni: «Accadrà presto».

Ho in programma un viaggio per visitare parecchi paesi africani. Il nostro impegno sull'Africa e i paesi poveri del mondo, con l'obiettivo intanto di cancellare il debito dei vostri paesi, durerà fin quando ce la faremo».

Poco prima aveva incontrato Malcom Einaudi, che gli ha regalato l'originale di un articolo che Giulio Einaudi scrisse per l'Unità. Insomma, è un Veltroni sorridente e soddisfatto quello che a fine serata, prima di sedersi sulla sedia di Porta e Porta si concede: «Sì, è vero, sono un poco stanco». Sarà anche vero ma ai giornalisti appare soprattutto soddisfatto.



Norberto Bobbio, in alto l'incontro tra Walter Veltroni e Moni Ovadia



IN PRIMO PIANO

Il leader Ds da Bobbio: «Mi fa bene incontrarlo» Viaggio alla ricerca delle radici del socialismo liberale

DA UNO DEGLI INVIATI
BRUNO GRAVAGNUOLO

TORINO Incontro Bobbio-Veltroni. Ore 9. Via Sacchi 66. Walter Veltroni arriva sotto il portone di Norberto Bobbio puntuale sull'orario convenuto. Sotto i portici, nella mattina umida, un piccolo drappello di giornalisti e fotografi. Il nome di Bobbio è il primo dei dodici tasti sul citofono di otone del vecchio palazzo torinese. Il segretario Ds suona, e sale nell'appartamento del filosofo. Vi resterà una quarantina di minuti a conversare. È la seconda volta di Veltroni da Bobbio, dopo la sua elezione a segretario. E a Bobbio ha portato la relazione tenuta al congresso.

All'uscita, assediato dal drappello in attesa distilla alcune dichiarazioni. Impugnitive e affettuose. Sono un piccolo compendio della cultura politica che sta dietro il nuovo partito dei Ds. Intanto, dice subito Veltroni, da Bobbio sono andato perché «mi fa bene». E «ossigeno per me, al di là della politica». E poi, continua, «ho co-

minciato proprio di qui, appena eletto segretario». È un ritorno alle radici veltroniane più vicine nel tempo. Quelle del «Socialismo liberale», che tra l'altro fu oggetto di un Convegno romano su Roselli, che il segretario ama spesso ricordare. E infatti, anche nella relazione al Congresso, per Roselli e il Socialismo Liberale c'è molto più di un omaggio formale. C'è la teoria di quel che il riformismo ha da essere per i Ds. Del suo vero Dna: «La sfida perduta di Carlo Rosselli, di Giustizia e libertà, di Ferruccio Parri, di Ugo La Malfa, di Pietro Nenni. Sfida perduta come fu quella di affermare l'idea di un socialismo liberale». Genealogia precisa perciò. Con un termine forte: socialismo. E un aggettivo: liberale. Idee «divenute oggi l'aspirante della nuova sinistra». Ecco perché Bobbio. Di nuovo, Bobbio è la memoria vivente del Socialismo liberale. E la teoria dell'eguaglianza come «stigma» della sinistra contro la destra. Poi la custodia infrangibile della democrazia, come insieme di universali procedurali. Barriera contro arbi-

trio e violenza. Infine i «valori» - dignità per tutti, libertà della persona umana, pace - che Bobbio tiene distinti dalle «tecniche democratiche», ma che proprio quelle tecniche aiutano a difendere e a diffondere. Forniscono la custodia migliore. Contro il «governo degli uomini», che travalica sempre quello delle «leggi».

È un'eco di tutte queste antiche verità, difese strenuamente da Bobbio in anni di cui polemizzava con Togliatti e coi marxisti c'è stata senz'altro nell'incontro informale di ieri. E sta nel «disincanto», padre della tolleranza, che rifiuta di schiacciare la «cultura» sulla «politica». Legate in Bobbio da un nesso di «distinzioni», ma non di «indifferenza», in uno scambio vicendevole che non annulla i termini. Dice infatti Veltroni ai giornalisti: «Ho trovato Bobbio lucido come sempre. Distaccato dalle lotte partigiane di schieramento, ma attentissimo al merito delle questioni. Appassionato a comprendere. E aggiornato: segue tutto».

E dalle parole di Veltroni al Lingot-

to si sente ancora quell'eco: «Non si possono non ricordare le parole con cui Togliatti definì Carlo Rosselli "un dilettante dappoco privo di ogni formazione teorica seria e il suo Socialismo Liberale un mediocre libello che si collega in modo diretto alla letteratura politica fascista"». E chiosava Veltroni di contro: «Invece la sconfitta di quelle idee, dei movimenti che le rappresentarono, ha avuto un peso sul carattere mai maggioritario della sinistra in Italia». E vero, Roselli e Togliatti poi - dopo il 1929 - si incontrarono in Spagna. Nel 1936, e assieme accanto all'Urss, contro il fascismo. E il Pci rese onore al martire assassinato dai fascisti nel 1937. Ma resta il vero: il socialismo liberale fu sconfitto, anche dalla cultura del Pci.

A CASA DEL FILOSOFO È il secondo incontro «Ho cominciato da qui appena eletto segretario»

contrarono in Spagna. Nel 1936, e assieme accanto all'Urss, contro il fascismo. E il Pci rese onore al martire assassinato dai fascisti nel 1937. Ma resta il vero: il socialismo liberale fu sconfitto, anche dalla cultura del Pci.

Che poi però - con la «democrazia come valore universale» - mise le basi per un possibile recupero di Roselli. Quelle basi da cui Veltroni - pur nella rottura, pur nel rifiuto di essere «post», ricomincia.

Perciò la storia, e le letture. E la faticosa ricerca di un baricentro culturale laico, di una matrice. In Via Sacchi. Ancor prima che sulla lavagna di Don Milani o sulla tomba di Dossetti. Nel «l care», in fondo, c'è un pezzo di Pci, quello buono. E c'è Roselli. La prova della «puntigliosità» della ricerca? Sta ancora nelle parole di Veltroni, all'uscita da Via Sacchi. «Per la mia relazione ho riguardato i saggi di "Teoria generale della politica" di Bobbio, ristampati da Einaudi, e in particolare quello sul Socialismo liberale». Pedanteria filologica? Affettazione culturale da neofita? No, «invidia», dichiara il segretario. «Invidia per le parole scritte da un uomo che ammira. L'invidia intellettuale di cui parla Savater. Che è molto più grande e bella di quella per i mezzi o la fortuna degli altri».

Faccia a faccia di Violante con i giovani: «Ma perché dici sì alla Commissione su Tangentopoli?»

DA UNO DEGLI INVIATI

TORINO La sinistra giovanile al congresso di Torino. Ovvero 280 delegati su 2818, cento eletti in un'assemblea tutta loro e 180 «strappati con le unghie coi denti» (parole del segretario nazionale Vinicio Peluffo). 14 ordini del giorno da far votare al congresso e qualche domanda scomoda per Luciano Violante. Il presidente della Camera si è sottoposto al confronto con la delegazione dei giovani un'oretta dopo il suo intervento alla tribuna. Soprattutto su un punto i ragazzi della Sinistra volevano chiarimenti e li hanno avuti. Violante ha spiegato perché è favorevole alla commissione d'inchiesta su Tangentopoli. Non si sa quanto abbia convinto un'assemblea affollata e visibilmente contraria, ma ai suoi argomenti è stato reso, almeno, l'onore delle armi.

Dunque: perché Violante è favorevole alla commissione? Intanto - è una ragione anche questa - perché lo è da tempo, cioè dal '93, quando l'ipotesi venne discussa per la prima volta dalla Camera (favorevole anche il Pds, precisa) e nel frattempo non ha cambiato opinione. Poi perché l'istituzione di commissioni parlamentari è un po' nella tradizione della politica italiana. Se ne sono fatte su più vari argomenti, dalla mafia ai rifiuti. Le commissioni sono l'espressione della centralità che il Parlamento ha nell'equilibrio istituzionale dell'Italia dove - ricorda il presidente - tutto ciò che ha rilevanza nel paese passa per le Camere.

Ma non ci sono dei rischi particolari nell'istituzione di «questa» commissione? Certo, ammette Violante e sono quelli mille volte evocati in questi giorni, che l'istituto venga trasformato in una specie di supertribunale, che qualche politico cerchi di usarla come uno strumento per le sue battaglie. Ma questi rischi esistono per tutte le commissioni e, fa notare Violante, è il confronto politico tra maggioranza e opposizione che stabilisce i limiti entro i quali si deve restare. Si può discutere se la commissione debba avere la composizione delle altre, se non sia meglio scegliere un gruppo di saggi (ma chi garantisce che anche questi non si accioglino poi a porte chiuse?) o una soluzione che affida ai presidenti della Camera la scelta dei parlamentari che la compongono. L'importante è che si stabilisca una sede in cui si rifletta sui fenomeni che hanno offuscato il rapporto cittadino-partiti e che hanno contribuito a provocare la crisi del sistema politico italiano, una sede in cui persone che la pensano diversamente si siedano allo stesso tavolo non per riscrivere la storia, ma per accertare un pezzo di verità sulle degenerazioni derivate dai finanziamenti illeciti ai partiti che non sono, come dimostrano le vicende di questi giorni, un problema solo italiano.

Le posizioni di Violante sulla commissione hanno avuto meno fortuna, nella platea giovanile, dell'altro tema, già trattato nell'intervento congressuale, sul quale è tornato brevemente: quello della scarsa rappresentanza femminile nelle istituzioni parlamentari italiane. Un limite grave, secondo il presidente della Camera, non solo perché lede la rappresentanza specifica, ma anche perché distorce la rappresentatività generale delle istituzioni parlamentari. Un problema di democrazia.

P. So.

DIPARTIMENTO POLITICHE DI CITTADINANZA ED ECONOMIA SOCIALE
CGIL NAZIONALE

CONVEGNO

«Diritto allo Sport Diritti nello Sport»

Facoltà di Sociologia - Via Salaria, 113
Mercoledì 19 gennaio 2000 - Ore 9.30-14.00

Partecipano:

Luigi Agostini, Pietro Soldini, Enrico Menduni, Sergio Cofferati, Giovanna Melandri, Vincenzo Vita, Walter Tocci, Gianni Petrucci, Sandro Donati, Riccardo Milana, Paolo Foschi, Patrizio Tancredi, Claudia Serra, Giancarlo Ceruti, Michele Mezza, Paolo Nerozzi, Tommaso D'Aprile, Vincenzo Menna

